

Pierre Adrian

I giorni del mare

Traduzione di Maria Sole Iommi

Δ T I Δ N T I D E

Per Jacques
In memoria di Sacha

Perché la gloria venga gradita devono resuscitare morti, ringiovanire vecchi, tornare lontani. Noi l'abbiamo sognata in un piccolo ambiente, tra facce familiari che per noi erano il *mondo* e vorremmo vedere, ora che siamo cresciuti, il riflesso delle nostre imprese e parole in quell'ambiente, su quelle facce. Sono sparite, sono disperse, sono morte. Non torneranno mai più. E allora cerchiamo intorno disperati, cerchiamo di rifare l'ambiente, il piccolo mondo che c'ignorava ma voleva bene e doveva essere stupefatto di noi. Ma non c'è più.

Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*

Decisi di tornare alla grande casa. Non si torna mai da qualche parte senza un motivo. E per quanto mi fossero segrete, dopo tanti anni avevo le mie ragioni per rivederla nel mese di agosto. C'era il tempo che passava e la certezza, ormai, che niente fosse eterno. Un giorno quel paesaggio che avevo conosciuto da bambino non sarebbe più esistito. Sarebbe appartenuto ad altri. Sarebbe stato demolito e ricostruito. Altre famiglie vi si sarebbero riunite in estate, e bambini con nomi diversi avrebbero giocato sotto gli alberi. La nonna presto sarebbe morta. Il nonno lo era già. Gli zii e le zie, i cugini, invecchiavano.

A lungo avevo preferito Paesi lontani, mari dalle acque calde che mi sembravano più belli. Avevo abbandonato la grande casa, certo che ci sarebbe stata per sempre. Non aveva bisogno di me. E comunque mi avrebbe aspettato. Ormai so che a farmelo pensare era una noncuranza immatura, l'orgoglio dei vent'anni. Avevo creduto di andare a vedere il mondo. Avevo conosciuto mesi di agosto diversi, e in fondo erano stati necessari per capire il mio errore. Mi ero sbagliato e ora, prima che altri invecchiassero e nuovi volti svanissero, volevo sapere la verità su ciò che intuivo. Da sempre, cioè da quando esisto, niente era cambiato nella grande casa. Là, sulla strada del mare, oltre il cancello bianco, nascoste dietro le siepi di ligustro, i tigli, e le ortensie, si trovavano le vacanze d'agosto in Bretagna.

Quell'estate tornai con un sentimento che conoscevo ma che faticavo a identificare. Quello di ricongiungermi a una felicità cer-

ta. Ogni anno, lì, si riproducevano in qualche settimana i misteri di un'intera vita. All'inizio c'era la monotonia di giorni tutti uguali. Poi l'attesa. Subito prima del capovolgimento della metà di agosto, il precipitare doloroso delle ultime sere nella luce autunnale, di già. La fine.

Agosto era il mese che assomigliava di più alla vita.

1

Ero salito sul treno per l'ovest. Passata Rennes, le carrozze si svuotavano mano a mano che ci avvicinavamo al mare. A Brest, malgrado il tempo libero prima della coincidenza, non avevo fatto lo sforzo di scendere al porto e neppure quello di andare a guardare le vetrine dei negozi di rue de Siam. Avevo aspettato davanti alla stazione tra la rotonda e i taxi. Si vedeva la rada e, più lontane, le gru. Una nave militare si ormeggiava. Presi la corriera degli aber¹ che serviva i villaggi della zona. Era vuota, a parte un ragazzo con l'aspetto da liceale, chino sul suo telefono, su uno dei sedili in fondo. Il pullman aveva imboccato lunghe strade ventose che tagliavano le felci, tra i campi. Strade che si arrestano per poi slanciarsi di nuovo dopo ogni rotonda. Nei borghi dai tetti di ardesia la corriera si fermava davanti a tettoie di legno intorno alle quali, d'inverno, gli adolescenti aspettavano lo scuolabus sotto la pioggia sottile, bevendosi una bibita. D'estate non c'erano più, a parte qualche comitiva diretta a Brest per ammazzare il tempo, fare niente, vagabondare, e ordinare un bicchiere al bar.

Finalmente l'autobus mi lasciò in uno slargo al bordo di una strada di campagna. Tra l'ultimo villaggio, il porto, e l'oceano.

*

Richiusi dietro di me il chiavistello del cancello bianco. Il giardino della grande casa era deserto. Lo era sempre. Tutti ci passavano,

1. In Bretagna col termine "aber" si intendono insenature lunghe e ramificate dove il mare entra profondamente nel territorio. [N.d.T.]

ma senza fermarsi. I bambini giocavano sulla spiaggia e gli adulti avevano altro da fare. Non si entrava mai dall'ingresso principale, esposto a nord, le cui scale di pietra, coperte di salsedine e muschio come pareti di una chiesa, erano umide e scivolose. La vera entrata della grande casa era quella della cucina sull'altro lato; il lato della luce, del viale delle ortensie, della vite vergine e delle rose, della cisterna su cui ci si stendeva dopo pranzo per bere un caffè al sole. Salii i gradini. La porta era aperta. Non so più chi disse per primo: «To', guardate chi c'è, il cugino!». Sicuramente era stata una zia dalla voce rauca. Nelle sue parole non c'era sorpresa, e chiese se il viaggio fosse andato bene. Sorrisi facendo cenno di sì con la testa e andai ad abbracciarla. Mi dette il nome di una camera, la blu, e ritornò alle sue occupazioni.

Alla villa bastava uno sguardo per abituarsi a una nuova presenza. Dal momento che si era là, i complimenti erano inutili. Nessun abbraccio di troppo. Era un pudore da famiglia numerosa misto al nostro bisogno d'indipendenza. Sopraffatte, le zie che abitavano la casa avevano sempre qualcosa da fare. La spesa, i pasti, il bucato, la nonna... Mentre parlavano facevano altro. Quando s'incrociava un nuovo parente o un amico di passaggio, la conversazione cominciava sempre con le stesse domande: Quando sei arrivato? Quando riparti? Le lunghe vacanze estive significavano la successione degli arrivi e delle partenze degli uni e degli altri. Nessuno ricordava le date di cui si era parlato. Ma quando un viso spariva, s'immaginava fosse ripartito. Non lo si sarebbe più visto fino all'anno dopo. E si accettava di non rivederlo per così tanto tempo solo perché quella era anche la promessa del ritorno della prossima estate. Sembra ci siano persone che non si possono incontrare in alcun altro momento. Appartengono all'agosto.

A qualche centinaio di metri dalla spiaggia, di fronte alla landa dove passavano i cavalli, la grande casa era il quartier generale della

famiglia in vacanza. Un antenato l'aveva fatta costruire prima delle due guerre. Con il tempo era stata ampliata con l'attuale salone e il suo bovindo. La villa era in granito, con le imposte bianche. Un edificio robusto e senza fantasie, austera fin dai primi giorni grigi dell'inverno. Le famiglie si erano sparpagliate tutt'intorno in casali agricoli, cascine, o vecchi alloggi di pescatori. Sui tetti di ardesia erano state aperte finestre per far entrare la luce. Ma la grande casa regnava su questa espansione familiare. Ne era il punto di riferimento. Vi alloggiava il maggior numero di persone, fratelli e sorelle con i rispettivi figli, i nonni. E anche chi non ci dormiva più, perché si era fatto un nido altrove, ne aveva molti ricordi. La villa sembrava appartenere a tutti e a nessuno, e si era sempre sicuri che una volta arrivati non si sarebbe rimasti da soli. Il salone aveva finito con l'assumere l'aspetto di una sala d'attesa; lì si aspettava una macchina in partenza per Brest, un cugino per andare a pescare, la nonna dopo il suo riposino. Ci si trovava sempre uno zio con cui perdere tempo, un bambino che leggeva su una sedia, una lontana zia passata per un saluto. La grande casa era aperta a tutte le correnti d'aria. L'intimità non esisteva. Rari momenti di silenzio erano ancora possibili in mattinata dopo che i piccoli avevano studiato, poi di nuovo all'ora della siesta, oppure quando c'era l'alta marea ed erano tutti in spiaggia. Ma per stare in pace bisognava tornarsene in camera propria, ai piani superiori. Anche le camere sembravano essere anonime come quelle di un hotel e allo stesso tempo appartenere a tutti. Ogni estate accoglievano le valigie, ma nessuno si sarebbe permesso di arrearle in modo personale. A che scopo? I comodini di ciliegio, i cassettoni d'epoca, l'armadio che scricchiolava, le lampadine annerite sotto i paralumi in crespo di seta, le lenzuola rigide e i loro motivi a fiori... Eravamo tutti affezionati a quella sobrietà senza agi, la rispettavamo, e nessuno l'avrebbe messa in discussione. Qualunque cambiamento sarebbe stato inutile e pretenzioso. Era il fascino della villa, e me ne

rendevo conto percorrendola alla ricerca di ricordi, aprendo i cassetti, spalancando le ante di armadi disperatamente vuoti da cui rotolavano palline di naftalina. Diventavo materialista, perché credevo al potere rievocativo degli oggetti, al loro significato nel tempo. Alla villa non facevamo che passare, loro restavano. Gli oggetti erano eterni. Niente era mai cambiato mentre eravamo noi a cambiare. Riscoprire le stanze della casa era come fare visita a un vecchio parente. Un ritrovarsi un po' forzato motivato solo dall'esistenza di un comune passato. Sotto il tetto della mansarda, dove mi mettevo ad ascoltare il soffio del vento nelle notti di cattivo tempo: lì era la nostra memoria. Quanti bambini ora diventati grandi ci avevano dormito?

Dopo aver posato le mie cose, e svuotato la valigia impregnata degli odori di tanti viaggi rovesciandola ai piedi del letto, scesi in spiaggia. Ci si arrivava attraverso un sentiero a strapiombo sulla strada. Incrociavi una madre e i suoi figli che risalivano diretti al parcheggio. I bambini in costume, bagnati, si pulivano il naso con le mani e camminavano con passo esitante da funamboli. I loro piedi maculati di fango tentavano di evitare i sassi. La madre aveva le braccia piene dei giochi da spiaggia e parlava della cena. Presto sarebbero state le sette di sera ma il sole che spuntava intermittente bruciava ancora sulla pelle come a mezzogiorno. Il cammino sbocca sul Vallo Atlantico, una fortificazione insabbiata che accerchia la spiaggia. Dai tempi della guerra centinaia di grandi maree e di tempeste l'avevano divorata, ed era diventata un prolungamento della falesia e un terreno di gioco. Mi tolsi le scarpe e, per la prima volta da quando ero arrivato, ritrovai il contatto dei piedi con la sabbia bianca. Il livello del mare si abbassava. Il deflusso dava alla spiaggia un'ampiezza infinita. In lontananza, le barche ancorate si piegavano come pesci asfissati dagli ami. I pochi villeggianti che passeggiavano approfittando della bassa marea sembravano di pietra, e le lontane grida dei bambini erano subito spazza-

te via dalla brezza. In questo spettacolo immobile, un uomo avrebbe potuto annegare nell'indifferenza. Ma a quell'ora per trovare un po' di profondità si sarebbe dovuto camminare indefinitamente nel mare, un mare trasparente e glaciale che mordeva i polpacci. Salato, troppo salato, come un cattivo fritto da osteria. Girai le spalle all'acqua per andare a salutare tutti quelli che conoscevo, nella cala protetta dal vento. La famiglia la invadeva ogni pomeriggio. I volti si precisarono dietro gli occhiali da sole. Certo, il tempo aveva aggiunto delle rughe, ma l'abbronzatura ringiovaniva la pelle, e io amavo i capelli grigi.

«Finalmente è tornato!», disse uno zio tenendo le mani in tasca. «To', eccoti qua», disse qualcun altro. «Ma sì, lo conosci, è il figlio di A.», ricordò qualcuno a una vecchia amica di famiglia. Vacillando nella sabbia, dovetti fare il giro per abbracciare tutti. E parlare forte, impormi, ridere di me stesso. Dire una volta di più che ero appena arrivato e che non sarei ripartito prima del quindici agosto. «Allora vedrai i tuoi cugini...», aggiunse qualcuno. Le case erano ancora mezze vuote. Le madri respiravano prima dell'ondata di Ferragosto. Mentre lo zio François si godeva gli ultimi giorni di vacanza. Il suo mese, lo si sapeva, era luglio. Ogni anno, spegneva l'allarme e toglieva i teli che coprivano le poltrone della villa. Per arrivare in Bretagna attraversava tutta la Francia con il suo macinino troppo carico. François era il nostro tuttofare, ogni famiglia aveva il suo. Le biciclette, il carburatore, le guarnizioni dei rubinetti, la tavoletta del bagno... Lui aggiustava tutto e, con l'aggiunta di qualche raccomandazione fatta subito ai bambini, funzionava. Dava istruzioni su un bizzarro modo di usare le cose, privilegio dei frequentatori assidui della villa. Bisognava parlare la sua lingua, capire il suo umore.

Una tribù di bambini si agitava intorno agli asciugamani. Venivano spalmati di crema solare. I più piccoli, con le braccia in aria e gli oc-

chi pieni di meraviglia, correvano tutti nudi alla scoperta del mondo. In disparte, nei loro maglioni blu, amici di famiglia che mi conoscevano da sempre sorridevano. Infine, accudita da Catherine, la moglie sempre indaffarata di François, c'era la nonna, minuta, seduta su una sedia bassa. L'abbracciai con delicatezza. A volte mi sembrava che fosse di cristallo e che sarebbe bastato un gesto sbagliato per distruggere in un colpo quella piccola dama fragile. Il tempo l'aveva piegata su se stessa. Mi riconobbe senza identificarmi e, come sempre, chiese: «Da dove vieni?». Questa domanda vaga permetteva di ricordarle chi fossi, il figlio di sua figlia. Lei si scusava, come mia madre che non cominciava mai una frase senza dirsi “dispiaciuta”, e rispondeva di sentirsi persa. «Non so cosa ho, oggi...», sospirò ancora. Avrei potuto risponderle che immaginavo bene cosa avesse: aveva la vecchiaia estrema, presto sarebbe stato un secolo, l'immensa fatica della vita. Nessuno le chiedeva di ricordarsi di noi, era già incredibile che ci fosse. La presenza era ormai la sola cosa che ci aspettassimo da lei. Essere con noi, e offrirci il lusso di poter ancora starle accanto. La sua voce era priva di forza. Accesa e subito spenta. Riusciva a dire solo frammenti di frase. Ma la senilità aveva risparmiato la sua eleganza. La nonna si vestiva come una parigina degli anni Cinquanta. Portava ancora le gonne a vita alta, le camicie bianche e i maglioni aperti che le avevo visto vent'anni prima. Amavo la mano con cui si copriva le labbra appena schiuse per sorriderci. La sua leggerezza, la sua maniera di stare al mondo, immobile e assente, minacciata, rappresentavano bene l'inizio del mese di agosto. I giorni passavano senza che ci si facesse più attenzione, senza contarli. Fuggivano. Era lunedì o giovedì? In fondo importava poco.

La famiglia era una difesa rassicurante contro l'esterno. L'istinto tribale ci proteggeva dall'alterità. Rimanere tra noi offriva conforto morale, non eravamo in vacanza per avere seccature con degli estranei. Questo raccoglierci durava qualche giorno sospeso tra l'inizio di

agosto e l'Assunzione, quando c'erano le grandi maree. Un fidanzato, una compagna, quelli che chiamavamo i pezzi aggiunti, dovevano accettare le nostre regole e l'umorismo pesante dei cugini spiritosi. Molti anni prima ero stato io lo sbruffone invadente che criticava tutto e cercava la rissa nelle feste. L'arcipelago dei cugini e degli amici formava un clan. Ci abbracciavamo senza conoscerci veramente, non ci si trovava mai a tu per tu. Dove andavamo? Non importava. Da dove venivamo? Dalla stessa piccola nonna. Ed era tutto. Da quando avevo rifiutato questo gioco estivo e lasciato la grande casa ero cambiato, avevo smesso di essere un figlio per diventare un uomo. Facevo fatica a vivere di nuovo in famiglia, sopportare la prossimità degli altri, la mancanza d'intimità, l'intrusione, i pettegolezzi, gli orari fissi, i pasti troppo lunghi. Subivo un paradosso familiare, in bilico tra la gioia del ritrovarsi e il sollievo della ripartenza vicina. Formavamo un mondo a parte, autosufficiente, presuntuoso, sicuramente invidiato. Ma la cerchia familiare escludeva tanto quanto avvicinava. Aveva le sue idee chiuse. E allora? Ormai sapevo che non si poteva dire un no senza soffrire. Si trattava di accettare la famiglia numerosa, tollerare i rumori, concedere. Tutti quei volti erano quelli della mia vita. A che scopo rivoltarsi? Avevo fuggito la mia famiglia. L'avevo odiata, forse, e quell'estate cercavo di riconciliarmi. Pensavo di poter ricostituire quel piccolo mondo prima che scomparisse. Ma era già lunga la lista di tutte le cose che non sarebbero più tornate. C'erano state sepolture in cimiteri di periferia, riunioni anticipate intorno a un morto. Se capitava che ci ritrovassimo in un luogo diverso dalla Bretagna, in un tempo che non fosse il mese di agosto, era sempre perché avevamo appena perso un essere caro. Più rari erano i matrimoni, la loro gioia notturna e infusa di alcol, i canti agli sposi.

In spiaggia, una volta fatti i saluti, mi annoiavo. Così m'incamminai verso il mare tenendo le scarpe nella mano destra. Accecato

dalla luce, cercai d'indovinare gli scogli nella baia. Da bambini li chiamavamo isole ma erano solo ammassi di roccia. I fanali e i gavitelli avevano colori e nomi esotici. Al calare della notte scintillavano per avvisare le barche che rientravano in porto. Allora il mare era come il cielo in cui si crede di aver visto la spia di un satellite. Tra tutte quelle luci, una arrivava più in alto, più lontano. Irraggiava le coste ogni dieci secondi. Era il faro dell'Isola Vergine.